

MICHAEL D. REEVE

CODICI TEDESCHI DI CICERONE

Vorrei cominciare non con l'Arpinate ma con un piemontese di età molto posteriore, «l'unico» secondo Sebastiano Timpanaro «insieme al Leopardi, tra gli italiani della prima metà dell'Ottocento, che meritasse il nome di filologo» (1), cioè Amedeo Peyron, scopritore di palinsesti bobbiesi, buon conoscitore di greco e uno dei primi papirologi; ma né Timpanaro né il Treves nel suo libro sulla filologia ottocentesca (2) pare si sia accorto di un altro aspetto della grandezza del Peyron, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione.

In appendice ad un altro suo bellissimo saggio su Angelo Mai, Timpanaro ci ha fornito una storia delle scoperte e delle pubblicazioni di palinsesti fino al Mai, compresi i vari mezzi chimici con cui furono decifrati, ma irrimediabilmente danneggiati, alcuni dei palinsesti (3). Il metodo più cattivo sarebbe stato appunto quello adoperato dal Peyron, ma siccome l'incendio della biblioteca torinese del 1904 distrusse per sempre il pregevolissimo palinsesto di orazioni ciceroniane che il Peyron aveva pubblicato nel 1824 (4), non conviene rimpiangere un intervento fatto per arricchire la nostra conoscenza di Cicerone. Tra i frammenti di orazioni note e nuove che Peyron trovò sotto un testo di Agostino c'erano cinque fogli della *Pro Milone*, e Peyron constatò che il palinsesto colmava lacune comuni all'intera tradizione medievale.

La tradizione medievale la conosceva in parte naturalmente dalle edizioni; ma parecchi anni prima il tedesco Niebuhr, anch'egli studioso di palinsesti, aveva trovato nel Collegio Romano le voluminose collazioni ciceroniane eseguite negli anni 40 del Settecento dal gesuita Girolamo Lagomarsini (5), e ebbe la gentilezza di mettere a disposizione del Pey-

(1) *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1965, 60.

(2) *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano e New York 1962, 871-85.

(3) *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, 248-62.

(4) *M. Tulli Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium fragmenta inedita*, Stuttgart e Tübingen 1824.

(5) Peyron, *op. cit.*, parte seconda (*Ad fragmenta orationum Ciceronis praefatio*), 236-45; P.L. Schmidt, *Die Überlieferung von Ciceros Schrift 'De Legibus' in Mittelalter und Renaissance*, München 1974, 421-23.

ron una trascrizione di quelle che riguardavano la *Pro Milone*. Da esse risultava che il Lagomarsini aveva collazionato a Firenze 21 codici e 14 edizioni della *Pro Milone*. Dice Peyron di lui che «effreni in Tullium amore ferebatur», e per dire la verità, nascosta dal Peyron sotto frasi più diplomatiche, era una specie di pazzo; ma diventa più simpatico ai filologi classici, soprattutto agli ateisti, quando leggiamo che il capo dei gesuiti gli avrebbe detto una volta «atqui non te pudet, Deus bone, operam tuam in scriptis hominis inferni flammis addicti evolvendis ornandisque perdidisse?» (6). Comunque, questo lavoro tutt'altro che intelligente del Lagomarsini portò Peyron a proporre per la *Pro Milone* una «Tulliani textus historia» rimasta a quanto mi risulta completamente sconosciuta. Dal palinsesto vedeva che tutti i codici medievali avevano le stesse lacune e quindi dovevano derivare tutti «ab uno antiquissimo libro» che in quei punti era danneggiato; dalle edizioni e dalle collazioni lagomarsiniane vedeva che fra i codici medievali il testo migliore si trovava in codici che gli editori avevano consultato in Germania, come il Bavaricus, il Coloniensis, l'Erfurtensis, il Saxonicus, il Werdensis, mentre i codici italiani del Lagomarsini erano tutti più recenti e con una eccezione tutti cattivi. «Italia plures numerat codices, paucos optimos; contra Germania servat praestantes libros». Non solo distinse così secondo il loro valore due famiglie di manoscritti, riconducendole a due copie trascritte da «vetustissimus ille archetypus», e individuò quasi tutti i manoscritti a cui ricorrono gli editori moderni della *Pro Milone*, ma per la divergenza tra le famiglie dette anche una spiegazione storica. La famiglia italiana dipenderebbe da due o tre codici più vecchi, i soli che esistevano all'età di Dante e appartenenti già alla «deterior familia»; ma una volta che gli eruditi disponevano di un'abbondanza di codici facili da leggere e da comprare, «neglectui habuerunt vetustiores codices, quorum adeo pars magna periit». Nella Germania invece la Rinascenza arrivò dopo l'invenzione della stampa e perciò «desideratur turba recentiorum librorum, atque vetustiora exemplaria diligentius servata sunt»; per caso inoltre questi «vetustiora exemplaria» che v'erano giunti «priscis temporibus» erano della «bona familia».

In queste pagine del Peyron non mancano giudizi che non accettiamo più oggi; ma la sua teoria genealogica sui codici della *Pro Milone*, la sua insistenza che «non sunt numerandi sed aestimandi codices», precede di quasi un decennio le ben note teorie del Madvig e dello Zumpt sulla tradizione manoscritta di altre orazioni ciceroniane (7), e senza voler in-

(6) Jos. Marianus Parthenius, *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsini e soc. Jesu commentarius*, Venezia 1801, 236.

(7) S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, ed. 2, Padova 1981, ristampa

trecciarmi in una questione altrettanto genealogica sui rapporti tra Peyron e questi filologi di oltr'alpe sono propenso a credere che l'impulso per questo tipo di studi, cioè l'impulso per il cosiddetto metodo lachmanniano, venne da Amedeo Peyron (8). In ogni modo mi pare molto curioso che l'ingegno del Peyron abbia potuto trarre tanto frutto da una combinazione di due cose così diverse, cioè della più aggiornata scienza, quella di decifrare palinsesti, e la più meccanica forma di filologia, quella di trasferire lezioni da un volume ad un altro. Questa piccola storia ci insegna ad essere cauti nell'affermare che un'attività qualunque sia senza valore.

Riflettendo dunque sulla parte storica della teoria del Peyron mi sono chiesto se valga anche per altri testi ciceroniani e in generale che cosa sappiamo oggi su codici tedeschi di Cicerone, cioè a dire sulla diffusione e sulla lettura di opere ciceroniane in Germania dall'età carolingia al Quattrocento.

Conoscevo già almeno dal titolo il libro dello Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, uscito nel 1897; non è oggi, ma comunque. Lo apro e trovo quattro pagine dedicate al Medio Evo; evidentemente i secoli si succedono nel Medio Evo molto rapidamente. Secondo Zielinski gli uomini del Medio Evo essendo tutti cristiani non riuscirono a guardare Cicerone da un nuovo punto di vista; c'erano certo pochi in cui vediamo già alcune caratteristiche della Rinascenza, ma su essi appunto perciò non c'è bisogno di soffermarci qui, perché più avanti verremo alla Rinascenza vera e propria. Così Zielinski.

Nell'anno seguente fu pubblicato il grande libro del Norden, *Die antike Kunstprosa*, che contiene fra l'altro una breve storia della tradizione dei classici nel Medio Evo, innanzitutto di Cicerone. István Borzsák l'ha citata ieri sera, e vi troviamo un rinvio elogiativo all'opera di Melantone *De corrigendis adulescentiae studiis*, di cui ci ha parlato Gioachino Chiarini nella sua splendida relazione. Come storia però nel senso più lato questa di Norden non vale molto, e come semplice raccolta di fatti su lettori medievali di Cicerone è stata superata da vari lavori del Manitius. La cito perché deve essere il primo tentativo di rispondere alla domanda: chi, dove e perché nel Medio Evo ha letto quali opere di Cicerone?

corretta con alcune aggiunte 1985, 50-51, 57-58; su Madvig anche M.D.R., «RIFC» 114, 1986, 144 n. 1.

(8) Armando Golzio e P.L. Schmidt mi hanno convinto nel frattempo che non è sostenibile questa tesi. Ringrazio il primo per la notizia che nonostante l'intervallo trascorso tra il 1824 e i lavori relativi del Madvig e dello Zumpt evidentemente non conoscessero ancora il libro del Peyron, il Madvig neanche nel 1833; e lo Schmidt ha mostrato nella sua relazione che già parecchi anni prima del 1824 il Niebuhr e altri, probabilmente sotto l'influsso di F.A. Wolf, avevano una familiarità completa con i principi adoperati dal Peyron.

Ancor oggi dopo 50 anni bisogna consultare Manitius, cioè la storia della letteratura latina medievale e il lungo articolo sugli autori classici che compaiono nei cataloghi di biblioteche medievali (9); e se esiste un più recente studio particolare su Cicerone, io non l'ho visto (10).

Abbiamo tre fonti di informazione sull'uso medievale di un autore classico: i cataloghi di biblioteche medievali, le citazioni medievali sia di parole sia di nome e titolo, e i codici superstiti. La fonte di gran lunga più importante è l'ultima. Per esempio, il Bolgar ha ricavato dai cataloghi del Manitius 119 codici del *De inventione* di Cicerone e 29 dell'*Ad Herennium* pseudo-ciceroniano, cioè insieme 148 codici (11); ma ne esistono oggi tra mille e due mila, cioè al minimo dieci codici superstiti per ogni codice elencato in un catalogo medievale. Altro esempio: verso la fine del decimo secolo Balderich di Spira mostrò a Walther di Spira una vita scorretta di San Cristoforo e lo esortò a scriverne una nuova più corretta, o in versi virgiliani o in prosa ciceroniana. Fece ambedue, cioè ne scrisse una in prosa e una in versi; ma di Cicerone nella prima non c'è niente, e possiamo sospettare che per Balderich e Walther 'la prosa di Cicerone' nient'altro significasse che prosa buona o il migliore genere di prosa (12). E' anche ben noto che le citazioni possono essere di seconda mano. All'inizio della *Vita di Carlo Magno* Einhard, educato a Fulda, cita un passo dall'inizio delle *Tusculanae*, un passo che non ha niente a che fare col tema sublime del primo libro, cioè la morte, ma quel passo del proemio, passo possiamo dire melantoniano, dove dice Cicerone «mandare quemquam litteris cogitationes suas qui eas nec disponere nec illustrare possit nec delectatione aliqua allicere lectorem hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris». Alcuni anni dopo, lo stesso passo è citato da Meginhart di Fulda (13). Ha letto Cicerone o ha letto Einhard? Osservo per inciso che queste citazioni hanno fatto credere che ci fosse a Fulda un codice delle *Tusculanae*, forse l'archetipo. Vedete così i pericoli di fidarsi troppo dei cataloghi e delle citazioni. Codici invece, se esi-

(9) *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters I*, München 1911; II 1923; III 1931; *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen» Supp. 67, 1935.

(10) Mi dispiace molto che non conoscevo la voce *Cicero in Mittelalter und Humanismus* del *Lexikon des Mittelalters* 2, 1983, 2063-77; ringrazio per il cenno Peter Lebrecht Schmidt, autore del capitolo *Textgeschichte*, 2075-77. Vedi soprattutto il capitolo *Rezeption in der deutschen Literatur*, 2073-74.

(11) *The classical heritage and its beneficiaries*, Cambridge 1954, 396. Sul numero dei codici superstiti: J.O. Ward, «From Antiquity to the Renaissance: glosses and commentaries on Cicero's *Rhetorica*», *Medieval eloquence: studies in the theory and practice of medieval rhetoric*, ed. J.J. Murphy, California 1978, 54 n. 74.

(12) Manitius II, 502 e n. 1; P. Vossen, *Der Libellus Scholasticus des Walther von Speyer: ein Schulbericht aus dem Jahre 984*, Berlin 1962, 19-20.

(13) Manitius I, 482; 672 n. 1.

stono oggi, furono indubbiamente scritti da qualcheduno e di regola anche letti; copiare senza leggere è difficile per chi conosce la lingua, e abbiamo spesso nei margini postille di altri lettori coevi o più tardi (14). Postille simili, e ancor più florilegi, sono l'indicazione più sicura degli interessi di vari lettori medievali. La difficoltà è di datare i codici e di attribuirli a una certa regione o a una certa scuola. Negli ultimi cento anni, da Traube in poi, sono stati fatti grandi progressi in questo campo, ma soprattutto per i periodi estremi, cioè per il nono secolo e il Quattrocento italiano; e questi periodi estremi sono i meno importanti per la Germania.

Ho avuto di recente l'occasione di discutere alcuni codici indispensabili di Cicerone apprestati nella zona di Heidelberg negli anni 60 del Quattrocento (15), ma resta il fatto che i codici di Cicerone scritti in Germania nel Quattrocento o contengono testi abbastanza rari e sono rarissimi o sono abbastanza numerosi e contengono testi comunissimi in qualsiasi periodo. Un altro gruppo di codici tedeschi sono quelli appartenuti ad umanisti tedeschi come Albrecht von Eyb, gli Schedel, i Pirckheimer, che studiarono a Bologna o a Padova e portarono con sé in Germania codici di Cicerone e di altri autori classici (16); è stato molto interessante per me nell'ottobre scorso vedere alla biblioteca Comunale di Trento codici posseduti dal vescovo Hinderbach. In Italia solo due persone che io sappia hanno conosciuto nel Quattrocento la fine dell'orazione *In Vatinius*: il copista del codice S. Marco 272 della Laurenziana e Niccolò Niccoli, che lo possedeva e vi appose una tavola del contenuto. Nel 1450 circa però un cittadino di Worms se ne fece una copia, che oggi fa parte di un fondo del British Museum ricco di codici tedeschi, cioè il fondo Arundel (17).

Torniamo al nono secolo. L'editore oxoniense di molte orazioni ciceroniane, Clark, esaminò codici anche di altre opere, come rivelano i suoi appunti conservati alla Bodleiana; per esempio, esaminò un codice di cui dice «*indescribably beautiful ms.*» (18). Questo codice la cui bellezza non riusciva a descrivere è il Laur. 49.9 delle lettere *Ad familiares*, scrit-

(14) Postille in tedesco sono state trovate solo in due codici del *De inventione*, San Gallo 820 (s.x.) e Berlino (Est) Phill. 1810 (s.x²). Vedi E. Steinmeyer e E. Sievers, *Die althochdeutschen Glossen II*, Berlin 1882, 156; Hartwig Mayer, *Althochdeutsche Glossen: Nachträge*, Toronto 1974, 11.

(15) Atti del Congresso della F.I.E.C., Dublino 1984.

(16) M. Herrmann, *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin 1893; R. Stäuber, *Die Schedelsche Bibliothek*, Freiburg 1908; A. Reimann, *Die älteren Pirckheimer*, Leipzig 1944. Vengono illuminando i rapporti degli umanisti tedeschi col'Italia i lavori di Mariarosa Cortesi.

(17) «RIFC» 112, 1984, 268-9; Atti del Congresso dell'A.M.U.L., Trento 1985.

(18) Bodl. Lat. class. e 36 f. 30v.

to nell'ambiente di Ludovico il Pio, forse appartenuto poi all'abbazia di Lorsch, e giunto verso l'anno 1000 a Vercelli (19). Tra l'anno 1000 e la fine del Trecento sembra che nessuno lo leggesse, e oggi di nuovo nessuno lo legge, perché è uno dei codici preziosi di cui i βιβλιοτάφοι della Laurenziana non consentono più la consultazione. Sono lieto invece di annunciare, vedendo tanti amici fra i partecipanti, che il più vecchio codice del *De amicitia*, scritto nel nono secolo nella regione di Costanza e scomparso durante la guerra dalla biblioteca di Berlino, è riemerso a Cracovia, dove l'amministrazione è forse più liberale di quella della Laurenziana (20). Il *De amicitia* però è un testo comunissimo, e gli altri codici tedeschi del nono secolo che gli editori moderni ritengono importanti ci presentano testi ancor più comuni; il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium*; sono due codici di Würzburg (21). Su queste opere non ho altro da dire, neanche sul *De amicitia*, sul *De senectute*, sul *Somnium Scipionis*, sul *De officiis*, e sulle *Catilinae* e *Caesarianae*, tutte opere diffusissime in Germania e altrove fin dal decimo secolo; ma merita forse di essere messo in rilievo il successo di una piccola raccolta ciceroniana, costituita dalle *Catilinae* e *Caesarianae* e dal *De senectute* e *De amicitia*, nelle abbazie di Baviera dal dodicesimo al tredicesimo secolo.

La grande fioritura delle biblioteche tedesche si situa tra l'incoronazione di Ottone I a Roma nel 962 e il regno del Barbarossa nella seconda metà del dodicesimo secolo. Non so che cosa pensa il collega Borzsák di Ottone I, che con due vittorie in battaglie contro gli ungheresi assicurò pace e prosperità per la Germania. Dietro la figura affascinante del suo nipote Ottone III, morto giovane nel 1002, intravediamo figure probabilmente più strategiche, come Gerberto, appassionato ammiratore di Cicerone, riformatore dell'educazione europea, e finalmente papa sotto il nome di Silvestro II; il collega Borzsák ci ha letto ieri sera passi delle sue lettere. In quell'epoca di unione tra la Germania e l'Italia ci fu uno scambio culturale tra i due paesi, in cui i testi classici ebbero una parte importante. Ho già accennato allo spostamento del bel codice carolingio delle *Ad familiares* dalla Germania occidentale a Vercelli, ma molti codici italiani tornarono con Ottone in Germania (22). Il centro più attivo

(19) P. Lehmann citato da Bischoff, *Lorsch im Spiegel seiner Handschriften*, München 1974, 79 n. 108; Bischoff, *Mittelalterliche Studien III*, Stuttgart 1981, 61 n. 20, 185.

(20) Sul codice berlinese Lat. 4° 404 vedi *Texts and transmission: a survey of the Latin classics*, ed. L.D. Reynolds, Oxford 1983, 121-22. Che alcuni codici di Berlino si trovano adesso a Cracovia mi ha informato nell'estate del 1983 Ursula Winter della Deutsche Staatsbibliothek, e devo ad una lettera del vice-direttore della Biblioteka Jagiellonska, Dr. Marian Zwiercan, datata 16 novembre 1983, la conferma che fra essi è compreso il Lat. 4° 404.

(21) Mp. Misc. f. 2 e 3; cf. *Texts and transmission*, 99.

(22) Cf. Bischoff, *Italienische Handschriften des neunten bis elften Jahrhunderts in frühmittelalterlichen Bibliotheken ausserhalb Italiens*, in *Il libro e il testo*, a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino 1984, 169-94; su Ottone III, 175-76.

nello studio degli autori antichi fu Bamberg, erede di gran parte della biblioteca di Ottone. Anche se non avessimo cataloghi medievali, abbiamo i codici stessi, perché la biblioteca di Bamberg può vantarsi di una continuità straordinaria dal Medio Evo fino ai nostri giorni; l'unica simile, ma molto più modesta, deve essere la biblioteca capitolare di Durham nell'Inghilterra settentrionale. Abbiamo anche lettere di Meinhard della seconda metà dell'undicesimo secolo, piene di frasi prese dalle *Ad familiares* (23); Meinhard usava anche un esemplare delle *Verrinae*, forse due, e Udalrico nel dodicesimo secolo si avvale del *De oratore* nella composizione di un suo trattato retorico (24). Tutte queste opere erano ancora abbastanza rare.

Allievi di Bernhard Bischoff ci aiutano da parecchi anni a capire la formazione delle nuove biblioteche tedesche. Cominciò naturalmente Bischoff stesso con *Die südostdeutschen Schreibschulen* (25). L'abbazia di Tegernsee fu fondata di nuovo nel 978, e Christine Eder ha scritto un articolo utilissimo sulla biblioteca (26); il libro di Natalia Daniel presta lo stesso servizio per Freising (27). Combinando tali lavori col volume del danese Munk Olsen sui manoscritti classici dal nono al dodicesimo secolo, che dedica una lunga sezione a Cicerone (28), possiamo cominciare a farci un'idea della diffusione di opere ciceroniane nelle varie regioni di Europa; ma rimangono aree di oscurità pressappoco totale, per esempio la Germania occidentale tranne Lorsch (29), che va illuminata secondo me non solo da paleografi e storici ma anche da filologi classici. Chi dimostra che un codice è una copia diretta di un altro contribuisce anche alla storia; e la maggior parte degli storici, forse anche la maggior parte dei paleografi, non sono capaci di dimostrarlo. Naturalmente un filologo classico non si interesserà senz'altro per la storia della Germania medievale, e io da parte mia devo ammettere che ne conosco pochissimo; ma mi riesce un pò strano che vengano pubblicate nuove edizioni per esempio delle *Philippicae* sempre fondate sugli stessi codici, nonostante l'esistenza di tanti altri di età non inferiore. Se la scelta dei codici è giusta, perché tante edizioni? Se non è giusta, perché tante edizioni cattive? Se-

(23) *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, a cura di C. Erdmann e N. Fickermann, Weimar 1950, 431.

(24) Manitius III, 287.

(25) *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit I*, Wiesbaden² 1960, ³1974; II, 1980.

(26) *Die Schule des Klosters Tegernsee im frühen Mittelalter*, «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige» 83, 1972, 6-155.

(27) *Handschriften des zehnten Jahrhunderts aus der Freisinger Dombibliothek*, Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung 11, München 1973.

(28) *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles: Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle I*, Paris 1982, 99-350.

(29) Bischoff, *Lorsch im Spiegel seiner Handschriften* (cf. n. 19).

condo Anselmo di Besate nella *Retorimachia*, scritta in Germania nel 1050 circa, il suo nemico Rotilando avrebbe rubato al fratello Adone un esemplare delle *Philippicae* per rimborsare la sua amica (30). Sono io solo a voler sapere se ci sia ancora conservato un esemplare che porta tracce di cosmetici femminili?

Accenno rapidamente al più vecchio codice del *De finibus* e ai due codici più vecchi dello spurio *De optimo genere oratorum*, scritti tutti e tre nell'undicesimo secolo nella regione tra Lorsch e San Gallo (31); al codice perduto di Colonia in cui Poggio nel 1417 trovò tre orazioni nuove avrei accennato se ne sapessimo l'età (32). Rimangono tre codici, che insieme si potrebbe chiamare la gloria del ciceronianismo medievale tedesco. Li conoscete già di nome, perché sono il Bavaricus, il Coloniensis e l'Erfurtensis di Amedeo Peyron. Il Bavaricus contiene solo orazioni, ma le *Philippicae* compaiono qui in Germania per la prima volta, seguite dalla *De imperio Pompeii*, la *Pro Milone*, e altre tre orazioni nuove; fu scritto nella Germania occidentale nella seconda metà del decimo secolo ma portato subito alla nuova biblioteca di Tegernsee. Da Tegernsee una copia della *De imperio Pompeii* giunse col vescovo Godehard alla lontana scuola di Hildesheim, allora quasi la frontiera dell'impero tedesco e della civiltà occidentale (33). L'Erfurtensis è la famosa raccolta di Vivaldo di Corvey, consigliere di tre imperatori, morto in Grecia in un viaggio a Costantinopoli come ambasciatore del Barbarossa. Le parole che scrisse in una lettera a proposito della raccolta potrebbero servire come motto del Centro di Studi Ciceroniani: «nec vero pati possumus quod illud nobile ingenium, illa splendida inventa, illa tanta rerum et verborum ornamenta, oblivione et negligentia depereant». Mise insieme in un volume *De officiis*, *De oratore*, *De inventione*, *Ad Herennium*, *Topica*, la

(30) Ed. K. Manitius, Weimar 1958, 169.4-11. Cf. Manitius, *Geschichte* II, 711.

(31) Vat. Pal. Lat. 1513, San Gallo 818, Paris. Lat. 7347; vedi *Texts and transmission* 113, 101.

(32) La copia di Poggio è il Vat. Lat. 11458, scoperto da Augusto Campana intorno al 1948 e brevemente descritto in «Ciceroniana» n.s. 1 (Atti del I *Colloquium Tullianum*, Roma-Arpino, 30 settembre — 2 ottobre 1972), 1973, 65-68. Cf. anche *Texts and transmission*, 91 e O. Pecere, «Ital. Med. e Uman.» 25, 1982, 73-123. Credo di aver convinto l'amico Pecere in due lettere del settembre 1984 che l'*antiquum volumen* di cui parla Poggio nella nota marginale del f. 53v (p. 78) non può essere stato identico al manoscritto dal quale riporta sul f. 51r *incipit e explicit* delle orazioni *De lege agraria* e *In Pisonem* (pp. 84-6). Quest'ultimo apparteneva piuttosto alla famiglia tedesca costituita dal Vat. Pal. Lat. 1525 (a. 1467) e da alcuni suoi parenti quattrocenteschi, come ho suggerito in *Texts and transmission*, 84, già prima di osservare l'accordo in errore *Agr.2,1 habere (habeant cett.)*. Su questa famiglia vedi anche L. Coraluppi, *I manoscritti della famiglia germanica del 'De lege agraria' di Cicerone*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» 36, 1983, 147-59.

(33) Su questi codici, il C.L.M. 18787 e la copia Hildesheim, Bibl. des Gymnasium Josephinum 3, vedi *Texts and transmission*, 79-80.

maggior parte delle orazioni che noi conosciamo, otto libri delle *Ad familiares*, *De senectute*, e *De amicitia*, e lo dedicò ai santi di Corvey. Nel saggio che ho scritto in *Texts and transmission* sulla formazione del moderno corpo delle orazioni (34) non ho potuto fare a meno di dare a Vibaldo un posto di onore in una linea che va dall'antichità all'*editio princeps*, pubblicata, vi ricorderete, dagli stampatori tedeschi Sweynheym e Pannartz a Roma; ma ci sono altri punti di vista, e nell'ambito del presente discorso preferisco porlo sulla cima del ciceronianismo tedesco del grande periodo tra Ottone I e il Barbarossa. Se adottiamo il punto di vista del Melantone, questa splendida offerta ai santi di Corvey fu un canto di cigno piuttosto che un'anticipazione di Petrarca e di Poggio.

Il terzo e ultimo codice di questo gruppo è per me il più misterioso. Si tratta dell'Harl. 2682 del British Museum, che malgrado l'ampia monografia dedicatagli dal Clark (35) conserva tuttora i suoi segreti. Fu scritto a distanza uguale di tempo dal Bavaricus e dall'Erfurtensis, cioè nella seconda metà dell'undicesimo secolo, e il Graevius lo scoprì a Colonia; ma che fosse scritto a Colonia nessuno osa dire. Contiene otto libri delle *Ad familiares*, *De amicitia*, *De senectute*, le *Philippicae*, le *Catilinariae*, i *Paradoxa Stoicorum*, le *Caesarianae* (due volte), la *Pro Milone*, la *De imperio Pompeii*, estratti dalle *Verrinae*, e il *De officiis*. I testi più rari hanno rapporti da una parte con codici coevi di Bamberg, dall'altra con codici carolingi di Lorsch e (molto più notevole) con codici carolingi di Tours attraverso Cluny (36). Il periodo in cui fu scritto era appunto quello dell'*Investiturstreit*, in cui la politica ecclesiastica di Cluny ebbe un ruolo rivoluzionario. Sarà stato sicuramente qualcheduno a far costruire questo monumento del ciceronianismo tedesco; ma chi, dove, perché?

Lascio la risposta per forza agli storici e ai paleografi, perché i mezzi filologici mi sembrano in questo caso esauriti; e ritirandomi dalla storia medievale allo studio filologico dei codici ciceroniani, chiudo questa relazione come l'ho cominciata, con Amedeo Peyron. Dopo aver esposto la sua teoria sui codici della *Pro Milone*, continua così:

Quamquam quorsum haec disputo? Classica litteratura ad Europam universam spectat; nihil ergo refert, quae provincia meliores codices possideat, dummodo omnium provinciarum opes simul collectae germanum tanti oratoris textum restituant (non so se ci sia

(34) Pp. 92-97.

(35) *Collations from the Harleian MS. of Cicero 2682*, «Anecdota Oxoniensia» vii, 1892.

(36) Vedi *Texts and transmission*, 62, 65, 66, 70, 77, 90 con n. 206, 119, 123, 127, 141, 351.

un giuoco di parole in questo 'germanum'). Poggius ab Helvetia et Gallia novas ad eruditos saeculi XV adtulit orationes; Lambinus et Gronovius multa emendarunt ad fidem codicum Germanorum; Ernestius de textus puritate bene est meritus; Garatonius tempestate suis conatibus iniquissima coniecit meliora habuitque ex Bavarico; nuperrime ex Italiae palimpsestis prodierunt fragmenta inedita, simulque editarum orationum lectiones eximiae. Quamvis codicum familia non una sit, quod explicasse videor, tamen restitutores operum Tullii ad unam pertinere debent eandemque criticam familiam. Controversias de municipali gloriola delet dies, optimae criticae iudicia confirmat (37).

(37) Adattamento felice di Cic. *De natura deorum* 2,5 *opinionis... commenta delet dies, naturae iudicia confirmat.*